

ONE BOOK: TWO DIFFERENT REACTIONS

*When I received Giuseppe M. Zanghi's book, **Dio che è Amore. Trinità e vita in Cristo** (Città Nuova; Rome 1991) for review in **Melita Theologica I** I thought it would be useful to enlist the services of a colleague who comes from a different background, and offer two different and perhaps contrasting readings of the volume. Dr Sant finished his review in July 1991 while I succeeded in finishing writing mine in September 1993.*

The Editor

Dr Lino Sant: CRITIQUE OF "DIO CHE È AMORE" **BY GIUSEPPE M. ZANGHI**

La premessa dell'autore proprio all'inizio del suo libro ci promette che qui non si tratta ne di manuale di teologia ne di una opera scientifica "specialistica". Sembra quindi che si tratta di cosiddette "meditazioni" di cui faremo bene di prepararci. Origina da quei luoghi di fanatismo religioso che cerca una riabilitazione nella società contemporanea. Una società che fa dell'attività meditativa e di comportamenti relatati oggetto di grande derisione e ne trae degli accusi di emarginizzazione dalla vita societale. La contra-offensiva sembra trovare sbocchi in articolazioni che cercano con esasperazione un orientamento dando un abito moderno, contemporaneo ma un corpo ben diverso. Deve dunque prendere impegni da un vocabolario filosofico di fattura moderna. Così si spera di riuscire a mascherare efficacemente proprio quel estremo di espressione di un'interiorità fitta che si classifica come inesprimibile. Eppure se ne parla con grande facilità e verbosità. Un'interiorità che di intellettuale poco ha che da fare.

Ma stiamo ben attenti. L'autore così dicendo non rinuncia alla pretesione di star facendo della filosofia. Addirittura della scienza. Basta semplicemente dire che qui non si tratta di roba da specialista. Ma dobbiamo essere disciplinati pure noi. Dobbiamo rivolgerci all'opera capitolo per capitolo per vedere meglio e con precisione come si è realizzato quel che abbiamo detto.

Capitolo 1: Parlare di Dio Oggi

Appena comincia il discorso Dio si capisce quanto sia privo di sistema e di precisione. Le primissime pagine ci introducono proprio nel cuore di una posizione che ideologicamente ed anche epistemologicamente sia inaccettabile quando si crede di affrontare un problema che non deve conoscere alcun confine culturale. L'autore ci soggetta a tante dichiarazioni che pongono più problema di quanto non cercano di mettere in rilievo. Se l'autore cerca di parlare di Dio dal punto esistenziale, quello che è contrapposto a quello che non è, non è mica molto intelligente fare una catena di affermazioni che al minimo sarebbero contenziosi. Se alternativamente l'autore vuole prendere come punto focale i discorsi veri e propri di "Dio" che si fanno tra donne e uomini, attraverso culture, religione (o mancanza di religione) allora sarebbe roba da ingenui la mancanza di cominciare con un elenco, magari uno molto sintetico, che coglie in se tutte le tappe considerate come fondamentali nei vari correnti culturali ed anche gli scontri maggiori tra le diverse discipline teologiche.

E no signori, ne l'una ne l'altra. L'esistenza di Dio è presa come tale, ipotetica ma senza imputazione. Parlare di Dio con metafore molte pompose e con pochissima concretezza fa, da una difesa mai proposta, una superfluità a chi non sta ben attento. Una referenza all'ateismo è fatta nelle pagine 12-13. Ed è proprio qui che si capisce quanto la rigorosità non piace all'autore. Fa di tante forme di ateismo, che si sono formulati durante secoli, una fonte sola come se ci fosse un modo solo di produrre degli atei. Basta che si sviluppi degli squilibri tra periodi diversi di cristianità e si produce degli atei. La possibilità che ci sia un'uomo, che non ha Dio, è gettata fuori perchè per l'autore è difficile concepire un'uomo che non abbia l'aggettivo "religiosus" in compagnia di "sapiens" e "faber"! Ma neppure questo non accontenta. Dobbiamo anche fare della psicologia molto povera per arrivare ad una conclusione che fa degli brividi dolorosi a che segue attentamente gli sviluppi nell'intelligenza artificiale e nelle neuroscienze. Chi crede nella necessità metafisica per la religione nella psicologia umana farebbe molto bene a tacere e istruirsi meglio di come la nostra comprensione di materie relatate si sta allargando negli ultimissimi anni.

È un racconto molto impressionistico, semplicista e in tanti riguardi addirittura sbagliato, quello che l'autore ci propone del profilo culturale della civiltà occidentale. Le grosse imprese analitiche fatte da punti di viste economiche, sociologiche, militari, tecnologiche ed anche filosofiche durante gli ultimi due secoli fanno di queste povere parole commenti da dilettante. Come ne fa il dibattito metodologico sofisticato fra la psicologia e la sociologia del povero attentato che copre le pagine 20-23. Un attentato che cerca di dare

una prospettiva esclusivamente religiosa del problema uomo singolo appartenente alla comunione societale e descritta come la differenza persona individuo. La rivoluzione effettuata nel pensiero religioso, specialmente nel mondo giudaico, coll'affermazione del Dio col quale si può portare avanti un discorso privato non saremo certo noi a negare o minimizzare. Si deve interpretare questo avvenimento con una responsabilità professionale da quelli che di studi sulle culture religiose fanno carriera. Cioè nell'ambito di un contesto storico che sa vedere l'importanza dello spirito comunitario suggellato nel rito, ma dall'altro conto perseguitato da un pensiero teologico che cerca temi più ragionati e meno dominati da isterismo di massa. In effetti questi correnti non fanno che proporci un palcoscenico sul quale si recita un testo sotto il quale brucia una lotta al potere mai dichiarata pubblicamente. Le parole scritte da K. Rahner al quale si fa referenza danno testimonianza di questo. Ma nel leggere un padre molto stimato nella gerarchia ecclesiale occorre capire nelle parole pietose quel che manca testualmente perchè è stato scrupolosamente cosmetizzato. I disperati attentati di una gerarchia sfiduciata sia internamente con delle critiche mosse contro il modo inaccettabile di fare la religione. Una gerarchia che corre un grave rischio di non essere più ascoltata se non da quei fedeli che poco vogliono capire fine in fondo. Insomma una gerarchia che vede la sua autorità, il suo potere reso alle banalità di denaro ed associazioni massoniche.

Se poi ci s'interessa più al testo strettamente filosofico allora invece di un discorso, che dovrebbe essere molto più lungo e difficile, dobbiamo accontentarci di ben altro. E figuriamoci quel che possiamo raccogliere da una spiegazione che sintetizza quello che è accaduto più recentemente in una sentenza. La cultura filosofica occidentale si è precipitata nella crisi più grave per una sola ragione. Si è secolarizzata! Che analisi profonda! Non penso che si tratta più di filosofia da questo punto in poi. Perchè non ci potrà essere più un'analisi accurata dei discorsi sviluppati dai vari Cartesio, Kant, Hegel, ecc. Il Dio che appare così frequentemente nei loro scritti non si può più vederlo come un patrimonio culturale che coglie in se tantissimi problemi sia dialettiche che logiche (più correttamente si deve dire problemi sospesi). Questo Dio è l'Oggetto Dato per l'autore, e con questo oggetto si può continuare un monologo che fa interpretazione unidirezionale magari contraddittoria. Ma soprattutto si fa un lavoro di appropriazione mal riuscita da tante genialità intellettuali e la si copre di gergo pseudo-teologica. Quanto sarebbe più semplice vedere nel linguaggio teologico un edificio intellettuale nei primissimi passi bisognosi di appoggi che col tempo si sorpassano perchè di utilità più non hanno.

Capitolo 2: Teologia e Vita

Questo capitolo comincia con una esortazione per un'iniziativa urgente che possa assicurare una "grande teologia". Gran segnale questo di una crisi mal percepita. E mal diregita. Dai limiti autoimposti in quello che concerne discorso e metodologia logica su dio si vorrebbe fare una prova bizzarra quasi di autenticità. La grandezza di Dio sarà allora un gioco quasi infantile di parole che esalta con ferocia tutte le deficienze che si possa attribuire al pensiero umano. Non un'esortazione ad uno sforzo più grande per superare un centimetro più in avanti in terreno arduo. No, un'arresa completa all'irrazionalità. Così i superlativi possono piovere sulla deità senza alcun attenuazione.

È proprio in questi termini che si possa capire perchè dobbiamo essere soggetti a pagine che fanno poesia meschina. Un'abbondanza di superlativi corona una diarea di verbosità davvero nauseante. E poi di nuovo c'è un lavoro di appropriazione da misticismo orientale. Un misticismo verniciato da colori ellenici. È proprio qui che si capisce di quanto ben lontani siamo dalla storia del Cristo umano che nell'aride paesaggio israeliano si dimostra crocefisso. Qui siamo nei trasporti cosmici dove l'essere non è prerogativa umana. In questo contesto non c'è scampo per l'uomo. Lo si deve umiliare e minimizzare le proprie capacità intellettuali. Così fece Tommaso nel pezzo citato (pagina 47). Ma facendo questo non se ne accorse che fa delle proposizioni che siano ontologicamente ed ancora peggiore epistemologicamente problematiche, se non addirittura senza alcun significato. Costatare che un'entità conoscitiva non può accedere ad un tipo di conoscenza porta la responsabilità della dimostrazione. Come posso dire io che questa o quella cosa che io conosco, e riconosco apertamente di conoscere, in maniera molto imperfetta e vaga, come posso dire che è e sarà questa stessa cosa inconoscibile per tutti? E poi come faccio a stabilire che il modo con cui posso accedere a qualche aspetto di conoscenza di questa cosa sarà limitato da parametri scelti arbitrariamente da chi dice che lui non vede per niente bene. Chi dice di non sapere farebbe bene a tacere. Se poi crede di avere stabilito dei limiti allora questo non ha nulla del triviale. Questa è una affermazione che epistemologicamente esige una dimostrazione.

A questo punto sarebbe molto opportuno se l'autore ci avrebbe regalato una argomentazione ontologicamente chiara e logicamente accettabile, intesa come difesa della tesi dell'impossibilità delle facoltà intellettuali umani di capire sottigliezze di metafisica divina. Invece no. Dobbiamo confrontarci ad una digressione che sembra avere più utilità come manuale a chi vorrebbe imparare il misticismo da dilettante. In effetti l'impressione lasciata è di quanto di

comune c'è tra le tecniche che inducono l'individuo allo slancio del misticismo e quelle altre usate nei film "horror" che cercano la sospensione della stabilità garantitaci dalle facoltà razionali con un'abbandono ad una forte emozione di paura, o di sentimento amoroso. L'importante è che sia un'emozione capace di esibirsi in un modo intensissimo.

La storia non finisce qui o così. Dobbiamo ricordare che in primissima fila abbiamo incontrato l'argomento che in questa opera si fa della scienza sviluppando temi e pensieri cosiddetti teologici. E allora qui bisogna non perdere né il rifugio dell'irrazionalità nel misticismo, né la pretesa di potere fare attività del più alto valore intellettuale sia in questione di rigosità sia in questione di attualità. Facile la soluzione. Avere due teologie e poi chiamare alto che qui ci sarà sintesi compiuta nell'individuo che interpreta bene ambedue le attività. Questa non può non essere chiamata altro che disonestà intellettuale. È uno schema nefasto che non fa onore né a chi lo propone, e molto più meno a chi crede di praticarlo.

In primo luogo la definizione stupida che ci viene offerta della scienza è roba che pochissima gente che sta al corrente di quanto succede nelle scienze da alcuna retta. L'unica cosa che l'autore capisce benissimo nella scienza è l'origine completamente umana. Sarebbe meglio per lui cercare di convincere che la sua definizione sia corretta a degli astrologi. Troveranno tantissimi punti d'accordo. Ma forse la cosa che più colpisce è la maniera schifosa nella quale si cerca ancora una volta di appropriarsi del bagaglio linguistico, tecnico e analitico dell'opera di quelli che hanno dato degli interessantissimi sviluppi nella filosofia e nella sociologia delle scienze. Tentare di mimetizzarne una sociologia della religione in uno spirito corporativo dentro il quale si accede soltanto colla fede. L'elemento strettamente ideologico ed anche evangelico che corrompe il cristianesimo mentre dice che vuol capire meglio il mondo viene tutto fuori qui. Se non per altro perché questo tipo di teologia incestuosa e invidiosa del successo altrui mai può avere alcun pretesa di scientificità. Per quei studiosi che vorrebbero col minimo pregiudizio, senza sentire su di loro alcun dovere né di predicare quel che credono che sia vero, né di lanciare guerre sante contro quelli che non sono d'accordo con loro, e col massimo rispetto solo a un minimo di regole logiche che garantiscono la possibilità del discorso, ebbene per questi signori sarà difficilissimo accettare un processo continuo di rivelazione mantenuto da una catena di santi! E in oltre mettere al primo piano la realtà ecclesiale non risolverebbe niente. Questo sarebbe una mossa tattica che offre dei temi che andrebbero bene in quei luoghi che di politica parlata si fa molto.

Se l'autore vorrebbe dare un'autenticità e maggiore credibilità alla teologia

perchè non decida al più presto possibile di schierarsi esclusivamente da parte di quelli dove si trova meglio? I focolarini cercano di fare del misticismo fenomeno di massa e non una scienza teologica per quelli che certamente non vogliono percorrere le vie ardue di chi vuol sapere più senza risparmiarsi nulla.

Capitolo 3: Essere e Amore

Il tema di questo capitolo è sinteticamente proposto nella citazione fatta dal Papa Paolo VI proprio all'inizio. Dio è quello che è, e poi se dobbiamo elaborare prendiamo il discorso evangelico di Giovanni: Dio è amore. A pensarci sopra non ci voleva mica l'autorità di un pontefice per fare questa pronuncia che tante apparizioni ha fatto nei testi cattolici. Essere e amore. E invece chi crede che questo dice tutto quello che c'è da dire sarebbe ben consigliato a stare fermo su queste parole. È la voce di una fede che non vuole riconoscere la mancanza di comprensione come tale, anzi tenta di apparire meno cieca e più ragionata, ma non troppo.

La tecnica adoperata deve molto a quel tipo di retorica che cerca di afferrare prima l'attenzione con una affermazione che consiste in una grossolana semplificazione. Una semplificazione che ha una dose di verità, che sembra molto originale e dunque promette a chi la segue una comprensione globale con uno sforzo intellettuale non così massiccio. Ed è proprio per questo che si sceglie una forte sensazione psicologica. Basta pensare a quei grandi capolavori letterari che hanno come tema una affermazione del tipo "la vita è un dramma di gelosie" (L'Otello Shakespeariano). Quanti sogni e speranze ci promette l'affermazione che Dio, la nostra vita interna, non è che un dramma d'amore. Anche se qualche cosa di noi dice che quel che succede proprio davanti ai nostri occhi poco ha in comune con questo. Ma questo non riesce a distruggere in noi la delusione di poter in qualche modo fare vendicare questo sogno. Da avviliti dalla vita quotidiana ci prometta una speranza che non tutto è così male e brutto come sembra. Bisogna guardare le cose in maniera diversa. I maestri della retorica e dell'arte di persuasione di massa di certo sapranno molto di come si fa a realizzare questo lavoro. In tempi più moderni i grandi manipolatori di "mass media" sanno fare un'analisi molto profonda di questo tipo di gioco. E forse capiranno una volta per sempre quei apologisti poco sofisticati perchè la cristianità è sopravvissuta per così lungo tempo.

Ma purtroppo per quelli che cercano una posizione intellettuale più difensibile, più credibile, poco rifugio possono trovare nella consolazione di vedere semplificazioni del genere guadagnare consensi così larghi. L'intelligenza dell'uomo è molto più scabrosa da permettere chi vuol guardare le cose più in fondo di fermarsi sul primo divano che trova nel suo cammino.

E no, non si può andare avanti così. Il lavoro ci chiede molto più circospezione e più rigerosità.

Ma riprendiamo il filo: l'argomento Dio è amore. C'è lo dice il vangelo, dunque ci si deve credere. E la cosa più facile sarebbe di credere alle parole così come sono. La storia della redenzione, del Dio che vuole riscattare il genere umano, sacrificando il proprio figlio è un tema di grossissima drammaticità. Ma se si pensa che sarebbe stato molto più logico che il Dio poteva benissimo, lui che è onnipotente e infinitamente pietoso e disposto al perdono, lui poteva benissimo perdonare tutto? Senza fare tanti drammi. Senza aspettare millenni e così condannare milioni di antenati nostrani ad un divieto assoluto di entrare in paradiso. Perché il padre, il buonissimo padre, vorrebbe soggettare il proprio figlio a delle umiltà e sofferenze le più orribili? Castigando il proprio figlio come mai si può classificare la più grande prova dell'amore divino? Un sacrificio farebbe molto senso proprio quando non ci sono altre vie d'uscita. Quando è in un senso *necessario* per togliere qualche disturbo dai partecipanti. Altrimenti si chiama melodramma. E poi per complicare di più il lavoro di esegesi il sommo dramma si situa proprio in mezzo ad un popolo che di questa vicenda fa un'altra interpretazione molto differente. Un popolo che cerca un messia che gli ridà la integrità storica entro confini geografici che saranno saldamente nelle sue mani non in quelli romane.

Insomma l'unico modo di dare senso a questo discorso è proprio nella rinuncia di capirlo nel senso storico-logico. Di nuovo ci troviamo di fronte ad una attività retrospettiva che ha come compito quello di riinterpretazione. Fare dipingere quello che ci appare essere in un tal modo in colori diversi. Ci sarà lavoro per secoli di ermeneuti del primissimo rango. All'estremità è anche lecito chiamare in causa la debolezza della ragione umana. Anche se la si utilizza così largamente senza alcun scrupolo. Ecco perchè ci vuole uno strumento delicato col quale arrivare ultimamente ai bersagli più difficili: il mistero.

Capitolo 4: La Trinità

Qui si affronta una delle più grandi, se non addirittura la più grande, difficoltà della fede cristiana. Continuare nella cultura ebraica di un solo Dio ed allo stesso tempo mantenere una posizione di intransigenza nel dare lo stato di Dio a bene due altre persone. La maniera sottomessa nella quale l'autore deve ammettere un'incompatibilità logica tra le due posizioni stimola in noi tanta simpatia perchè è tremendo l'incarico.

Quello che colpisce nell'arco intero degli argomentazioni che mirano allo

stabilire l'unità della trinità (chi dice di capire che cosa veramente significa questo?!) è la tecnica costante di dare più peso a certe dichiarazioni, come per esempio, questi tre sono un'unica cosa, col invertire il ruolo dell'antecedente con quello della conclusione. La perfetta comunione tra i tre non si deduce dal fatto che bisogna ad ogni costo stabilire l'unità dei tre. Si tratta di aritmetica semplicissima qui. O meglio del concetto del numero creato dal uomo. Chi sa forse un dio, se esistesse non avrebbe alcun bisogno della matematica. E chissà forse invece di fare l'equazione tra il tre al uno sarebbe più opportuno stabilire i criteri secondo i quali si decida quanto un'unità costituisce un'identità: si tratterà di separazione e autonomia, una questione che da ancora tanti fastidi a chi studia il problema dell'identità mente-cervello. Invece il nostro teologo qui mette il rapporto tra i tre-uno come oggetto di ricerca. Non ci meraviglia affatto che così facendo questo tipo di teologia si è inciampata in una sterilità che spinge l'autore a chiedere uno sforzo per darla nuova vita e grandezza.

Il disagio dialettico si trasforma e si moltiplica in altre modalità. Interpretare l'amore come morte ci serve molto come esempio (pag. 117). Perché tradisce il tramonto di un pensiero grande ed edificante come fosse, messo in difficoltà dalle contraddizioni che ha partorito. Un percorso evidenziato da tante altre tradizioni di pensiero. Ricomincia per l'autore il cammino familiare imperniato sulle distinzioni tra esistenze e sostanze. La chenesi ci aiuta per non trivializzare l'idea del figlio-dio fatto uomo e l'amore divino come dinamica delle trasformazioni divina in due personalità. Sì, per Dio tutto è facile, ma occorre anche dargli molto merito.

Poi trasferiamoci sul piano umano di nuovo. Quella che sarebbe la più grande difficoltà di fronte a un determinismo crudele e prepotente è spazzata via chiamando in causa la libertà concessa dal creatore alle sue creature. È come se un drammaturgo conferisce più realismo a suo modo per poi dire che le sue creature si sono scelti loro stessi i ruoli e hanno fatto le proprie decisioni per far scorrere un dramma che al inizio loro non hanno potuto nemmeno immaginare. Il mondo edenico è dichiarato irraggiungibile dalla scienza (e la teologia si?). Allora è proibito a noi contestare o almeno rivalutare la storia della caduta di Adamo ed Eva. Il dramma si consuma nelle volontà libere dei protagonisti con un dio che veglia su tutto benevolmente colla minima interferenza, e per arrivare al culmine si bagna tutto nel sangue dell'agnello. Il resto è un susseguirsi indisciplinato di commenti e riflessioni che fanno più gioco di parole e più vaghezza. Finalmente si tratta di un mistero! Anzi di una molteplicità di misteri. Chiamando l'uno triipostaticità e l'altro qualche altro termine poco importa perché starà al di sopra alla ragione. Ma allora perché si fa tanto sforzo per ragionarli? Perché non risparmiare tanta energia destinata a esaurirsi finalmente nel silenzio del mistero?

Capitolo 5: Ad Immagine o Sommiglianza — ovvero Così È Se Vi Pare

Visto che il labirinto, che la teologia cristiana ha creato e nutrito attorno a se, sarebbe stato di una grandissima complessità e ripetutamente contestatissimo, ci voleva un'istituzione colla propria gerarchia per garantirne i propri confini e per controllarne l'accesso e la gestazione. Questo sappiamo tutti si chiama chiesa. E per legittimare la sua autorità allacciando al discorso che identifica Dio con l'amore bisogna delineare la geografia di partecipazione nel amore universale al cuore della chiesa. Per completare questa opera di dominazione dobbiamo disporci di qualunque forma di disaccordo dottrinale o dissenso nell'interpretazione come opera dei diavoli al massimo, della mancanza di umiltà verso dio al minimo. Sono disposizioni come queste che danno nascita ad intolleranze paurose. Le idee le più semplici e le teorie le più corroborate non suscitano uno sforzo così ponderoso per la propria difesa. È solo quando si chiama in causa l'autorità di chi crede d'essere depositario della verità che comincia la caccia agli infedeli.

Ma riprendiamo questo discorso dell'amore. Sarebbe opportuno qui osservare che se si vuole prendere seriamente l'amore come soggetto di studio sarebbe saggio cominciare col comprendere la sua manifestazione umana. E dai lavori di filosofi e sociologi come E. Fromm e tanti altri si capisce che utilizzare questa parola con estrema leggerezza non è ammesso agli studiosi. Se poi si pensa che la dimensione temporale nella quale si è maturato questo "concetto-processo" guidato da una dinamica evolutiva allora abbiamo abbastanza davanti a noi per avvertirci. Parlare con metafore è un mezzo comunicativo che facilita lo sviluppo del nostro pensiero. Dunque non dobbiamo abusarlo nel intento di rivelarci un impegno assoluto verso la chiarezza e la validità logica. Le grandi imprese intellettuali, sia quelli di stampo scientifico sia quelli di levatura culturale, ci hanno insegnato che i lavori del pensiero umano si costruiscono sulle spalle di altre imprese che l'hanno preceduti. Ma non bisogna mai riversare il progresso ritirandosi negli stadi più antichi. Quelle strutture intellettuali che ci hanno servito qualche tempo fa non reggono oramai al confronto di un mondo conoscitivo che pretende fondamenta molto più robuste.

È proprio attraverso queste considerazioni che si capisce in quale grande difficoltà si trova un'incarico del tipo proposto a se stesso dall'autore. Vede nel movimento di pensiero umanistico, probabilmente con invidia, un patrimonio di grande fecondità. Fa dall'uomo una misura di tante altre cose e crea così la facilità di interpretare tanti fenomeni in un'altra maniera, e di parlarne con più sicurezza, più tranquillità e con un aumento notevole nelle udienze. Non vuole fare meno di questi. Ma deve stare attento perchè l'umanesimo può benissimo

finire per diventare il nemico delle religioni. Dunque bisogna attentamente destituirlo dal suo antropocentrismo. Dio deve essere ben stabilito come la misura assoluta. Ma forse se si fa di dio un superuomo allora il giuoco è fatto. L'uomo entra come interlocutore con un dio che è stato da tanto tempo. Dio è il fuori tempo, l'uomo semplicemente l'inizio di una conferenza universale incominciata da dio. Quando questo dialogo comincia sul serio si capisce ben presto che la posizione della divinità diventa sempre più difficile a difendere. Allora si è definita una tecnica di attacco e difesa; un uno e due molto efficace contro chi si lascia impressionare più dal suono delle parole che da quello che dicono. L'attacco utilizza l'esagerazione all'infinito qualità umanità fino a renderle oltre ogni possibilità dell'uomo ma nello stesso tempo nell'ambito di un orizzonte immenso divino. La difesa vuole negare alla razionalità l'appello all'ultima parola. Quando il caldo dell'attacco di chi ci aggredisce con la sua argomentazione può davvero ferirci allora gli tagliamo anche la ragione citando il nostro diritto di stare sopra la legge!

Questo umanesimo trinitario ci appare stupido. È un linguaggio rubato alla sociologia, alla filosofia e alla visione storica più contemporanea. Rubato, incompreso per quello che è stato, mutilato e mal utilizzato. L'aspetto sociologico di cui tanto si stanno preoccupando le religioni, che sono raggiunti in tante nella fase storica del superamento della fase puramente dommatica fa riferimenti ben precisi alle critiche mosse da tanti studiosi contro tante ingiustizie su cui si sono impennate le società moderne. Per rispondere a questa sfida ci manca altro che far vestire da altre cose un misticismo populista. La teologia di liberazione sarebbe opportunamente chiamata in causa qui. Ma quante personalità nei corridoi del Vaticano vorrebbero silenziare questa voce considerata arrogante e marxista. Se dall'altro canto si vuol fare della teologia che continua nella grande tradizione dai tempi quando l'attività si mescolava con la filosofia e tante altre discipline che stentavano a crescere, allora la via è più difficile di quella del calvario. Che gli attentati, umili e poco convincenti di certi teologi, di allacciarsi all'impresa della cosmologia e della fisica quantistica lo testimoniano questo.

Come trascendere da un'uomo che misera creatura della divinità vuol essere? Come fare di un dio depositario di tante cose inventate dall'uomo che ragiona e parla con se stesso e con gli altri? Uomo che legge quello che hanno scritto i suoi antenati per cercare di superare nuovi confronti e orizzonti. Come si può parlare di un dio fuori dal tempo in cui ci troviamo da tantissimi secoli; ossia fuori dall'istoricità che ha creato l'uomo? E come parlare di un dio che di tutto ha pensato prima di fare l'opera di creazione, dei dibattiti grandi tra filosofi che hanno contestato tanto e tutto per recuperare l'uomo al centro e al lavoro del proprio pensiero?

La secolarizzazione della conoscenza umana deve rimanere intatta. Gli sfidi che l'uomo affronta in questo secolo vanno compresi nel linguaggio delle scienze umane. E poi se si vuole capire di più del mondo, del universo che non manca di stupirci periodicamente allora che si dedica agli studi della fisica quantitativa e i suoi dilemmi, alla cosmologia e agli studi della nostra terra. C'è un'immensità di cose da scoprire e assimilare alle nostre capacità intellettuali, limitate pur quanto siano. E finalmente dare direzione e significato ai nostri sforzi con l'impegno sociale positivo verso quelli che entrano nel raggio della nostra azione. Non lasciarsi paralizzare da una divinità che chiede tutto accanto a se, anche delle responsabilità che tanti cercano di evitare. Riacciuffare il discorso per portarlo all'uomo coi tanti difetti che deve ammettere e dunque aggiustare. Senza aspettare che dio fa tutto lui.

Questo sarebbe un umanesimo autentico.

Department of Mathematics
Faculty of Science
University of Malta
Msida - Malta